

La crisi nel Golfo

Bush ammonisce Saddam e accentua i toni di guerra

Nelle ultime ore il presidente americano è apparso a molti degli osservatori «più incline a una soluzione militare» Mosca intanto rilancia il ruolo dell'Onu

Un Bush che dicono «più propenso a un'iniziativa militare» ammonisce Saddam Hussein che lo riterrà responsabile di attacchi terroristici, dell'incolumità degli ostaggi ed altri incidenti. Mentre l'Unione Sovietica, con una mossa tesa ad accentuare l'autorità collegiale delle Nazioni Unite rispetto a blitz unilaterali, chiede che a sancire le nuove sanzioni siano i ministri degli Esteri dei paesi del Consiglio di sicurezza.

perché crea un precedente che gli lega le mani, o almeno rende più difficile una rappresaglia unilaterale. Ieri Bush, in una conferenza stampa improvvisata dopo un incontro con esponenti del Congresso, ha rivolto un ennesimo duro ammonimento a Saddam Hussein, avvertendolo delle «gravi conseguenze» che avrebbero un atto di terrorismo, gesti che mettono in pericolo l'incolumità degli ostaggi o altri incidenti da casus belli. Stando ai parlamentari che si erano incontrati col presidente alla Casa Bianca, Bush gli sarebbe apparso «più incline ad una soluzione militare». Ma ad una precisa domanda su questo Bush ha risposto: «No, non voglio inviare questo segnale, non ritengo inevitabile la guerra».

Il giorno prima, premuto dall'esponente di estrema destra Jesse Helms nel corso della sua testimonianza alla Commissione esteri del Senato, l'ambasciatore di Bush all'Onu Thomas Pickering aveva detto che gli Usa non hanno bisogno del «permesso» dell'Onu per difendersi in caso di attacco iracheno. Ma a parte questi casi estremi, un attacco all'Arabia Saudita o un attacco terroristico al principio della collegialità in sede Onu delle rappresaglie dovrebbe agire da

freno. Secondo indiscrezioni, nel messaggio registrato che le reti tv americane non hanno deciso ancora se, quando, come e se trasmettere, Saddam Hussein dice agli Americani che non sarà l'Irak a sparare il primo colpo. Ma il dittatore di Baghdad, dopo aver dato nelle ultime ore un colpo alla botte della trattativa con le proposte di ritiro dal Kuwait (mantenendo solo un paio di isole che garantiscono all'Irak l'accesso al Golfo Persico e un campo petrolifero conteso), aveva dato anche un colpo al cerchio della tensione comparando in divisa da maresciallo in una trasmissione notturna alla tv irachena mentre veniva letto un violentissimo comunicato. «Non abbandoneremo mai, in alcun modo o in alcuna forma, la battaglia per i principi dell'onore, della fede e della vittoria», dice il comunicato emesso a nome del Consiglio del

comando rivoluzionario e del partito Baath, prendendosi la «libertà» di parlare a Washington, al Cairo e a Riyadh, inviando tutti gli iracheni «a comprendere che la battaglia che viene sarà per la liberazione dell'umanità e per la liberazione di Gerusalemme». Obiettivi questi però tanto alla larga che più che come un no categorico ad un ritiro dal Kuwait suonano come un messaggio interno di compattezza, se non come giustificazione retorica di una disponibilità al compromesso. Viene intanto da Varsavia un'altra notizia inimmaginabile sino a poche settimane fa: citando fonti vicine al Dipartimento di Stato e al Pentagono, il quotidiano Zycie Warszawy sostiene che nel corso di incontri confidenziali con il capo dei servizi segreti militari Usa generale Soyster il governo polacco si è detto disponibile all'invio di proprie truppe nel Golfo.



Lukanov: «In Bulgaria si rischia la guerra civile»



Nel suo primo discorso dopo il voto di fiducia ottenuto ieri notte dal parlamento, il capo del governo bulgaro Andrej Lukanov (nella foto) ha detto che la penuria di generi alimentari e di materie energetiche, unita alle sempre più acute tensioni politiche, potrebbe portare la Bulgaria alla guerra civile. Rivolgendosi all'Assemblea nazionale, Lukanov ha detto che «è illusorio presumere che l'esecutivo possa fare dei miracoli. Nei prossimi mesi il governo dovrà affrontare una difficile prova e non ci sarà una seconda possibilità».

Mandela incontrerà il leader degli zulu

Nelson Mandela ha annunciato ieri che incontrerà il capo del partito Inkhata, Mangosuthu Buthelezi, per cercare di porre fine al conflitto tra fazioni rivali costato la vita, dall'inizio dell'anno, a 1.689 persone. Mandela ha definito Buthelezi suo amico e parlando alla radio sudafricana ha dichiarato: «Sono in debito con lui per la nostra amicizia e per il sostegno che lui mi ha dato». L'African National Congress, il partito di Mandela, aveva finora rifiutato ogni contatto con Buthelezi. L'incontro dovrebbe avvenire il 5 ottobre prossimo. Leader dei circa sette milioni di zulu sudafricani, Buthelezi si è detto lieto dell'invito di Mandela e ha dichiarato che nell'incontro chiederà se davvero il movimento militante dell'Anc «cerca la fine della violenza ed eventualmente la pace».

Stati Uniti Eseguita la 140° condanna a morte dal 1976

In una prigione dello stato americano della Florida, è stata eseguita all'alba di ieri, con la sedia elettrica, la condanna a morte di James William Hamblen: un uomo di 61 anni riconosciuto colpevole di aver ucciso nel 1984 un negoziante durante una rapina. I difensori di Hamblen avevano cercato di scagionarlo mettendo in dubbio le sue capacità di intendere e di volere al momento del delitto. Si tratta della centotrentesima condanna a morte eseguita negli Stati Uniti da quando la Corte suprema di Washington reintrodusse nel 1976 la pena capitale.

Soldato israeliano ucciso a Gaza

Un soldato israeliano della riserva è stato ucciso l'altro ieri nel campo profughi di El Burej, nella striscia di Gaza. Il militare è entrato in auto, sembra per sbaglio, nel campo profughi ed è stato preso a sassate; nel tentativo di fuggire ha investito due ragazzetti palestinesi ferendoli in modo grave. A questo punto la folla iracenta ha circondato l'auto, distruggendola e dandole fuoco con il militare all'interno. L'episodio ha suscitato in Israele dure reazioni. I parlamentari del Likud stanno raccogliendo le firme per una convocazione straordinaria del parlamento, mentre l'ex generale Rafael Eytan, leader di un partito di estrema destra che fa parte del governo, ha chiesto la distruzione di tutte le case circostanti il luogo dell'uccisione.

Il maltempo blocca due navi cariche di armi chimiche. Due attentati esplosivi sono stati compiuti mercoledì notte contro due filiali di banche a Corte, in Corsica. Le banche colpite sono la «Société generale» e il «Crédit lyonnais». Secondo la polizia, i danni sono ingenti. Vicino ai luoghi degli attentati è stata tracciata la lettera «R», che contraddistingue le azioni dell'esercito di liberazione corso, già autore di analoghi attentati.

NEW YORK. Con una mossa che sembra tesa ad accrescere ancora di più l'autorità dell'Onu e scongiurare iniziative militari unilaterali da parte degli Usa, l'Urss ha chiesto che ad approvare il documento sul blocco aereo dell'Irak gli si concordasse all'inizio della settimana siano non i semplici rappresentanti diplomatici alla Nazioni Unite ma i ministri degli esteri dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza, che si troveranno a New York la prossima settimana. Il super-vertice dei ministri degli Esteri conferirebbe al nuovo giro di vite anti-Irak un peso maggiore dell'approvazione del documento da parte del Consiglio di sicurezza, e al tempo stesso, istaurerebbe un precedente di gestione al massimo livello, in sede Onu, di questa come di altre possibili future crisi internazionali. L'ulti-

Addetti militari europei cacciati dall'Irak

La ritorsione irachena non si è fatta attendere. Dopo l'espulsione degli addetti militari di Saddam, decisa all'unanimità dai Dodici per condannare il blitz contro l'ambasciata francese in Kuwait, ieri il dittatore ha cacciato i funzionari europei da Baghdad. Limitati i movimenti degli altri diplomatici entro un raggio di 40 chilometri. Lettera del coordinamento familiari italiani in Irak a Perez de Cuellar.

impegnati nella forza militare multinazionale schierata in Arabia Saudita.

I fogli di via firmati in gran fretta per cacciare gli addetti militari europei non sono l'unica minacciosa ritorsione di Saddam contro i Dodici indignati per la violazione delle ambasciate del piccolo emirato occupato. Da ieri tutti i diplomatici dei paesi della Cee sono costretti a convivere con le stesse limitazioni alla libertà di movimento decise dall'Europa contro gli iracheni: nessun movimento sarà possibile oltre i 40 chilometri dal centro di Baghdad; per superare il «muro» sarà indispensabile ottenere l'autorizzazione delle autorità irachene.

Saddam non ha voluto perdere nemmeno un minuto per spiegare agli europei il suo gesto. Agli ambasciatori europei convocati d'urgenza al ministero degli Esteri non è stata infatti fornita nessuna spiegazione ufficiale dei nuovi ordini del dittatore. Ma a spiegare, se ce ne fosse stato bisogno, la nuova, eloquente sfida irachena è sceso in campo un diplomatico



Sopra: il presidente americano George Bush. A fianco: iracheni in fila per l'acquisto del pane

co di Baghdad deciso a trincerarsi nell'anonimato. «Questa decisione dimostra che l'Irak è un grande paese e sa rispondere alle ingiuste deliberazioni della Cee - ha commentato sprezzante - i paesi della Comunità devono pagare per le misure adottate contro i diplomatici e i civili iracheni che non devono essere coinvolti nel conflitto tra l'Irak e la Cee». Che farà l'Europa messa davanti alla contromossa di Saddam? Il governo spagnolo ha annunciato l'espulsione di alcuni diplomatici iracheni, compresi l'addetto militare di Madrid e il suo collaboratore.

E l'Italia? «Quello che doveva fare lo abbiamo già fatto - risponde alla Farnesina ricordando la decisione unanime adottata dai Dodici a Bruxelles - non siamo sorpresi dal gesto di Saddam, ce lo aspettavamo. Sono misure di ritorsione che i paesi applicano normalmente in casi come questi. Nessuno choc, neppure al Foreign Office». È esattamente il tipo di cosa che abbiamo imparato ad aspettarsi dall'Irak - commenta - avevamo preso in considerazione questa possibilità quando abbiamo annunciato le nostre misure. Ma non vediamo che si vada oltre».

Prevedibile, il colpo messo a segno dal presidente iracheno ha fatto infuriare la lady di ferro. «Si tratta di una decisione totalmente ingiustificata - ha tuonato Margaret Thatcher - noi non abbiamo commesso nessuna violazione, abbiamo rispettato lo status diplomatico. La decisione di Saddam è ritorsaggia». Preoccupato anche il ministro degli Esteri francese Roland Dumas: «Siamo di fronte ad una nuova escalation quando abbiamo annunciato le nostre misure. Ma non prevediamo che si vada oltre».

matico Baghdad continua a mostrare il volo duro del suo dittatore. Le truppe irachene non tolgono l'assedio alle ambasciate a Kuwait City. Saddam tiene ancora saldamente in pugno la carta degli ostaggi. «Per gli italiani la situazione è stazionaria» ripetono da giorni alla Farnesina. Drammaticamente immobile. Di qui la decisione del coordinamento familiari italiani trattenuti in Irak ed in Kuwait di scrivere al segretario dell'Onu. Una lettera nella quale si chiede a Perez de Cuellar il massimo dell'impegno per il dramma che le famiglie di 350 italiani stanno vivendo.

ROSSELLA RIPERT. ROMA. Le uncinie ambasciate europee hanno ricevuto l'ordine perentorio del dittatore. Entro una settimana tutti gli addetti militari delle sedi diplomatiche dei paesi della Comunità europea dovranno fare le valigie e lasciare l'Irak. A 5 giorni dal voto unanime dei Dodici decisi a condannare l'aggressione irachena alle ambasciate di Kuwait City con l'espulsione dei diplomatici iracheni in servizio in Europa, Saddam Hussein rilancia la sfida e mette a segno la rappresaglia. Dovranno lasciare Baghdad l'addetto militare italiano, il colonnello pilotta dell'ac-

Gli Usa bocciano la mediazione di Hussein Segna il passo l'iniziativa araba

Bocciato dagli Stati Uniti anche l'ultimo tentativo di mediazione di re Hussein di Giordania nella crisi del Golfo: Washington non accetta nessuna ipotesi di soluzione che comporti «elementi di concessione a Saddam Hussein». L'iniziativa araba è dunque in difficoltà, ma l'Olp insiste sulla necessità di una soluzione negoziata e accusa gli Stati Uniti di mirare al controllo del petrolio arabo.

dal duro comunicato emesso la scorsa notte a Baghdad dal Consiglio del comando della rivoluzione e dalla direzione del partito arabo Baas (al potere) riuniti congiuntamente sotto la presidenza dello stesso Saddam. In realtà qualche spiraglio si può comunque sembrare restare ancora aperto. Una attenta lettura del testo del documento di Baghdad escluderebbe infatti che esso rifiuti in toto il «ritiro dal Kuwait», affermando invece in termini più generali che «non esiste una sola probabilità di un qualsiasi arretramento, da una rinuncia a condurre la battaglia conformemente ai principi dell'onore e di una fede profonda e ad una determinazione di conseguire la vittoria». Come si vede, pur nella enfasi del linguaggio sembra esservi una distinzione fra rifiuto di un «ritiro delle truppe» e rifiuto di un «qualsiasi arretramento»: una distinzione certo quasi impalpabile, ma in una situazione densa di pericoli come quella attuale qualsiasi anche minimo spiraglio

va preso in considerazione. Da parte americana il funzionario citato dal New York Times, dopo aver detto che una soluzione politica potrà essere trovata solo se gli iracheni si ritireranno e torneranno in Kuwait l'emiro deposedo, ha aggiunto che «a questo punto i due paesi potranno negoziare tra loro tutto quello che vorranno»: noi non avremmo niente da obiettare a successivi colloqui fra Irak e Kuwait sulle loro dispute territoriali e petrolifere; parole che sembrano lasciare aperta la strada, a quel punto, anche a concessioni a Saddam Hussein.

Su questi spiragli l'Olp intende continuare a lavorare per ricercare una soluzione politica e pacifica alla crisi. Lo ha riaffermato ieri a Mosca, in una conferenza stampa, Yasser Abed Rabbo, membro dell'esecutivo dell'Olp e protagonista (fino alla sua sospensione da parte di Washington) del dialogo fra gli Usa e l'organizzazione palestinese. Rab-

Radio Baghdad accusa: due aerei sono penetrati nel cielo iracheno

Radio Baghdad lancia nell'etere una denuncia: «Due aerei provenienti dall'Arabia Saudita hanno invaso lo spazio iracheno». Intanto prosegue la difficile «partita» tra Siria, Irak e Irak. Baghdad ha proposto a Teheran di allacciare gli oleodotti dei due paesi, ma Rafsanjani ripete: «Saddam si deve ritirare». Assad, latore forse di un messaggio concordato con gli Usa, vola a Teheran.

Radio Baghdad accusa: due aerei «provenienti dall'Arabia Saudita» hanno «violato lo spazio aereo iracheno». Dai sauditi, per ora, nessuna smentita, ma l'episodio ha alzato di un grado la temperatura del Golfo. L'emittente di Baghdad ha lanciato un'accusa precisa affermando che i «due aerei sono penetrati per 7-10 chilometri nei territori iracheni ad un'altitudine di 9.500 metri e ad una velocità di 1040 chilometri all'ora». «L'intromissione» sarebbe avvenuta, sempre secondo gli iracheni, alle 12,14 di ieri, le 10,14 in Italia, nel «triangolo» del confine tra Irak, Giordania e Arabia Saudita in Italia.

L'emittente non ha però precisato quali contassegni portassero i due aerei. E' la terza volta che Baghdad lancia accuse per violazioni del proprio spazio aereo: la prima volta gli iracheni se le presero con la Turchia, la seconda con l'Arabia Saudita che respinse l'accusa. E mentre l'Irak si sceglie il centro Riyadh, prosegue il «coraggio» dell'Iran. La partita tra i tre paesi (il terzo è la Siria) per definire alleanze e collocazioni nei due schieramenti è giunta ad un punto decisivo. A Teheran infatti sta arrivando il presidente siriano Assad che rende visita agli ayatollah per la prima volta dalla

rivoluzione islamica del 1979. E Assad, come molte coincidenze lasciano credere, potrebbe essere latore di un messaggio concordato con gli Usa. Quest'ipotesi non è inverosimile. Assad ha appena ricevuto la visita del segretario di Stato americano Baker e quest'ultimo, anche nella tappa italiana, ha detto gli Usa intendono «rassicurare» Teheran sulla loro presenza nel Golfo. Assad potrebbe andare oltre chiedendo una presenza diretta degli iraniani nel fronteggiamento militare dell'Irak. E alla vigilia dell'arrivo di Assad Teheran lancia segnali in direzione di una soluzione negoziata e araba della crisi mediorientale.

Nel corso dell'importante preghiera del venerdì il presidente della Repubblica islamica dell'Iran Hashemehi Rafsanjani ha sostenuto che è possibile trovare una soluzione negoziata della crisi ripristinando l'indipendenza del Kuwait e obbligando l'Irak a recedere, ma al tempo stesso prevedendo l'abbandono della zona del Golfo da parte delle truppe americane e degli altri paesi. Ciò potrebbe far ritenere che l'Iran è disposto a scendere in campo schierando i propri soldati per favorire una soluzione araba del conflitto. Rafsanjani, nel corso della preghiera, ha nuovamente condannato con decisione l'invasione irachena del Kuwait: «La Repubblica islamica - ha detto non può essere soddisfatta se non si arriva al totale ritiro delle forze irachene dal Kuwait». E dopo aver accennato ai negoziati fra Teheran e Baghdad per evitare «una guerra sanguinosa» il presidente iraniano ha appunto chiesto il ritiro delle forze straniere dal Golfo Persico. E tuttavia Rafsanjani non ha usato toni da «guerra santa» e non ha neppure posto scadenze per il ritiro degli americani. La sua unica preoccupazione è che la presenza straniera non divenga definitiva. Baghdad non intende stare alla finestra e ieri l'Irak ha proposto agli iraniani di allacciare gli oleodotti dei due paesi. Gli ayatollah però sembrano avere in mente altri progetti e non hanno risposto a Saddam.